



Eliopoli ⑧



Eliopoli

collana diretta da

Sonia Paone e Agostino Petrillo

comitato scientifico

†Gian Franco Elia (Università di Pisa), Alfonso M. Iacono (Università di Pisa), Sheyla Moroni (Università di Firenze), Thierry Paquot (Université Paris-Est), †Antonio Tosi (Politecnico di Milano), Vassilys Tsianos (Hamburg Universität)

Loïc Wacquant

L'invenzione dell'*underclass*

Storia di un mito urbano

traduzione e cura di
Sonia Paone

visualizza la scheda del libro sul sito www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

This edition is published by arrangement with Polity Press Ltd., Cambridge

Questa edizione è pubblicata in accordo con Polity Press Ltd., Cambridge

© 2022 Loïc Wacquant, *The Invention of the "Underclass":
A Study in the Politics of Knowledge*,
Polity Press Ltd., Cambridge (1st Edition)

© Copyright 2024
Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA
Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL
via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884676819-3

*A Bill Wilson,
straordinario modello di coraggio intellettuale*

Il diavolo in città: prefazione all'edizione italiana

Loïc Wacquant

Questo libro mette assieme la teoria del campo di Pierre Bourdieu e la *Begriffsgeschichte* di Reinhart Koselleck per esaminare la genesi, la diffusione e gli effetti intellettuali e politici del 'mito erudito' dell'*underclass* urbana negli Stati Uniti durante gli ultimi tre decenni del XX secolo, al fine di trarre lezioni durature per la politica della conoscenza, la sociologia della città e l'antropologia storica degli Stati Uniti.

Fondendo il tropo della disorganizzazione e il desiderio di esotismo, che si diffondeva nei campi delle scienze sociali, del giornalismo e della politica burocratica, questa nozione vaga e incoerente ha dominato il dibattito accademico e pubblico sulla razza e la povertà nella metropoli americana. I sostenitori della *underclass*, conservatori e progressisti, ritenevano che questo nuovo termine era necessario per cogliere una evoluzione senza precedenti: l'incubazione insidiosa e la proliferazione cancerosa di una sottopopolazione di neri poveri, distinta dalla tradizionale *classe inferiore*, caratterizzata da comportamenti autodistruttivi, isolamento sociale e devianza culturale, e responsabile della devastazione del ghetto. Nello stesso periodo, la categoria e il suo immaginario demoniaco – ancorato alle figure della *madre adolescente welfariana*, che rappresenta una minaccia morale nella sfera privata, e del *membro della gang*, che incarna una minaccia fisica nello spazio pubblico – sono stati esportati nel Regno Unito, nell'Europa continentale e fino alla Cina, per alimentare lo studio internazionale dell'esclusione nelle grandi città post-industriali all'alba del nuovo secolo.

L'invenzione dell'underclass ripercorre la sorprendente genealogia di questo 'demone nella città', dalla sua nascita sulla scia delle grandi rivolte razziali degli anni Sessanta alla sua improvvisa scomparsa alla fine degli anni Novanta in seguito alla svolta punitiva delle politiche pubbliche americane. Traccia una meticolosa anatomia delle sue tre

varianti, strutturale, comportamentale ed ecologica, per individuare i meccanismi di propagazione e le ragioni del successo di un concetto vero-falso, prima di trarre insegnamenti da questo episodio chiave di 'demonologia erudita'.

Il libro si propone di dare un triplice contributo. In primo luogo, è un caso di studio *della storia della scienza e del rapporto tra scienza e politica*. La favola urbana dell'underclass è per la scienza sociale dell'America neoliberale quello che il lysenkoismo è stato per la biologia staliniana: solleva in modo spettacolare la questione dell'eteronomia del campo accademico e della corruzione strutturale della ricerca da parte di interessi mondani (guidati in questo caso da *think tank* e grandi fondazioni filantropiche). Il libro, un esercizio di epistemologia storica secondo le parole di Bachelard, utilizza questo caso da manuale di depistaggio ed erranza scientifica per identificare una batteria di criteri semantici, logici ed euristici per distinguere i concetti buoni da quelli cattivi nelle scienze sociali.

L'invenzione dell'underclass è quindi un contributo alla *sociologia urbana*, che analizza le relazioni reali e fittizie tra razza, classe e Stato nella città duale, le immagini collettive dei suoi bassifondi e le paure e le fantasie sociali che queste alimentano. Il risultato è una caratterizzazione originale del precariato nero dell'iperghetto come contrappunto alla marginalità urbana di tipo europeo.

Il terzo contributo, questa volta all'*antropologia storica e culturale degli Stati Uniti*, è che il libro rinnova la cronaca dell'antiurbanesimo nazionale nel corso di un secolo e traccia un vero e proprio test di Rorschach dell'inconscio razziale del Paese, di cui cataloga gli effetti nel campo del potere nazionale.

Da un punto di vista metodologico, oltre a un ampio lavoro d'archivio, mi sono trovato in una posizione particolarmente favorevole per produrre questa 'microstoria' perché, all'epoca, in qualità di assistente di William Julius Wilson, il grande sociologo nero protagonista della nozione, ho potuto osservare dall'interno il processo di produzione e diffusione dell'underclass partecipando alle conferenze accademiche, ai conclavi politici e ad altri dibattiti giornalistici che l'hanno proiettata al rango di categoria dossica ma anche, e soprattutto, di *categoria criptorazziale*.

Al di là delle specificità storiche di questo caso – il suo luogo, la sua data e le sue determinanti specifiche della società americana – conto

sul lettore italiano per svolgere il lavoro di trasposizione necessario a far funzionare il modello che il libro sviluppa nel suo Paese, e in particolare per decifrare meglio il dibattito nazionale sull'immigrazione, la povertà e lo Stato nei quartieri stigmatizzati della città post-industriale dell'inizio del XXI secolo, dove si aggirano i demoni dell'immaginario urbano italiano.

Parigi, dicembre 2023

Introduzione

Alla ricerca delle parole perdute

Sonia Paone

Il lavoro del sociologo francese Loïc Wacquant, che qui abbiamo il piacere di presentare nella prima traduzione in italiano, è la *microstoria* di una nozione quella di *underclass*, così come si è affermata e diffusa nel dibattito statunitense, nel periodo che va dai *riots* di New York del 1977 alla riforma del welfare a metà degli anni Novanta. Le *tribolazioni* di questo concetto sono ricostruite sapientemente attraverso un'appassionante *climax* (ascesa-dominio) e un altrettanto rumoroso *anticlimax* (caduta-eclissi). L'obiettivo è quello di mettere in luce, attraverso una serrata critica che porta a una vera e propria confutazione scientifica, la totale mancanza di potere analitico del termine. *Underclass* compare per la prima volta nel 1963 nel testo *Challenge to Affluence* del sociologo svedese Gunnar Myrdal. Indica una posizione strutturale emergente, più in particolare nel contesto statunitense, persistentemente scollegata dai mercati del lavoro e dalla mobilità sociale. Myrdal faceva perciò riferimento non a uno specifico gruppo ma alle più generali trasformazioni delle modalità d'integrazione nel cruciale passaggio dalla società industriale a quella post-industriale. Nel riemergere del termine negli anni Ottanta nel dibattito statunitense sulla povertà, la posizione strutturale è abbandonata a vantaggio di una definizione che si fonda sui comportamenti associati ad una frazione di popolazione definita dalla razza. Comportamenti antisociali, devianti, violenti che perpetuano lo stato di dipendenza dal welfare, mettendo in crisi la 'stabilità dei valori' della *middle class*. L'*underclass* assume le fattezze di un vero e proprio *demone urbano*, che vive e si riproduce sulle macerie del ghetto nero pronto a minacciare l'intera città. L'*underclass* così identificata legittima le paure e le ansie della classe media americana che nell'immaginario mainstream era bianca, rispettosa della legge, laboriosa, con solidi valori radicati nella famiglia. A questo proposito mirabile è il racconto che Wacquant fa della *drammaturgia* della *underclass* così come presentata al Congresso nel

maggio 1989 in cui come su un palcoscenico e con un copione preciso si muovono studiosi e politici. Il fine di questo dramma è rafforzare la paura e favorire il sostegno a una serie di interventi per fronteggiare il pericolo dell'*underclass*. Nello stesso tempo le grandi raccolte di dati statistici su reddito e povertà degli anni Ottanta hanno contribuito a rendere un termine poco definito un oggetto misurabile, questo insieme alla visione comportamentale ha avuto l'effetto di distogliere l'attenzione dalle cause economiche e politiche del deterioramento delle condizioni di vita del precariato nero e dell'aggravarsi delle disuguaglianze urbane. Legittimando perciò politiche repressive come quelle di *prisonfare* e *workfare* a cui Wacquant ha dedicato altrettanti importanti lavori, come ad esempio *Punire i poveri*.¹ Gli attori di questo processo sono diversi e non contano solo i 'soliti sospetti' ovvero i think tank e i politici conservatori e no, ma anche il campo filantropico, quello mediatico e quello accademico. In quest'ultimo la nozione di *underclass* viene sussunta acriticamente e allo stesso tempo legittimata proprio dalla circolazione all'interno di esso. La diffusione in ambito accademico evidenzia non solo la mancanza di autonomia della ricerca, ma anche l'ignoranza delle conseguenze nefaste del *potere di denominazione*. Infatti, come Wacquant sottolinea 'le realtà sociali, a partire dalle parole usate per etichettarle e dai discorsi utilizzati per conoscerle e dar loro forma, sulla carta e nell'oggettività, sono il risultato di un *lavoro storico di fabbricazione collettiva* – i produttori simbolici si contendono quello che Pierre Bourdieu chiama il *potere della denominazione legittima*, che implica la capacità di 'fare e disfare gruppi' ritagliando lo spazio sociale in un modo particolare e imponendo quel modo come 'principio dominante di visione e divisione' (*infra*, p. 154).

Le parole nella città, la città nelle parole

La storia delle città è quindi una storia di parole e discorsi, della loro nascita, circolazione e diffusione. Wacquant più volte nel testo richiama altri spauracchi urbani riferendosi alla storia della marginalità urbana anche in contesti europei. L'esempio più classico della genesi di parole che si accompagnano a questa lunga storia è quello della parola *slum*

¹ L. Wacquant, *Punire i poveri. Il nuovo governo della insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Bologna, 2006.

nella epoca della prima industrializzazione. Come ricorda lo storico inglese David Reeder, il termine diviene di uso comune in Inghilterra solo dopo il 1880, infatti prima di allora i quartieri poveri delle zone centrali di Londra o di altre città inglesi venivano definiti con altre parole come ad esempio *rookeries* o *wyndes*. Secondo quanto viene riportato nel *Vaux Flash Dictionary* l'origine della parola *slum* risale al 1812 ma non ha una valenza spaziale, la assume nel momento in cui le condizioni di vita materiale (sovraffollamento, problemi igienico sanitari, la scarsa qualità degli alloggi) sono associate allo stile di vita dei soggetti che abitano determinate parti della città, stile di vita caratterizzato dalla immoralità, dal vizio e dalla illegalità.² La parola contemporaneamente identifica una zona della città dando un giudizio morale sui soggetti che vi risiedono. Il vocabolario non fa altro che registrare le trasformazioni sociali dell'epoca, in questo caso il diverso atteggiamento nei confronti della povertà urbana.³ Gareth Stedman Jones, ricorda che gli anni Settanta dell'Ottocento furono caratterizzati dalla moralizzazione dei poveri occasionali, ovvero tutta quella serie di provvedimenti e iniziative che avevano lo scopo di 'imporre alla vita dei poveri tutto un sistema di sanzioni e ricompense che li avrebbe convinti di come non si potesse sfuggire ad una vita di miseria se non mediante la frugalità, l'ordine e lavorando sodo'.⁴ La crisi sociale degli anni Ottanta contribuì ad abbandonare la tesi della moralizzazione a favore di quella della degenerazione: i poveri non potevano più essere riportati sul sentiero della virtù, erano anzi considerati una minaccia, un substrato (*residuum*) selvaggio, inetto, pericoloso, il lato oscuro della città. L'immagine dei poveri come substrato si delineò grazie alle indagini di filantropi e riformatori, di giornalisti e scrittori che con le loro opere contribuirono a creare una sorta di ondata di panico morale. In base a quanto riportato nelle inchieste e indagini fra cui quelle della Commissione reale sugli alloggi 'il *residuum* cronicamente povero lungi dall'essere

² D.A. Reeder, *Slum et suburb: le mots de la stigmatisation dans le discours urbain en Angleterre au XIX et au début du XX siècle*, in J.C. Depaule (sous la direction de), *Le mots de la stigmatisation urbaine*, Editions Unesco, Paris, 2006.

³ Cfr. S. Paone, *La crescita planetaria degli insediamenti informali*, in S. Paone, A. Petrillo, F. Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, Ets, Pisa, 2018.

⁴ G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana: classi sociali, emarginazione e sviluppo. Uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari, 1980, p. 257.

una parte sempre più esigua della classe lavoratrice, ne rappresentava una percentuale piuttosto sostanziosa. [...] Ammassato tra criminali e prostitute, in catapecchie dove non potevano esistere né religione, né decoro, né civiltà, senza mai aria né luce e sempre in cerca di alcolici e di eccitazioni a poco prezzo, il *residuum* era abbastanza grande da potere inghiottire tutta Londra'.⁵ Anche il lavoro monumentale di Charles Booth, richiamato più volte nel testo di Wacquant, non è indenne da questo atteggiamento moralistico che si esprime proprio a partire dal linguaggio: 'Il decoro e la civiltà sono scomparsi; i capi naturali della classe lavoratrice hanno abbandonato il loro posto e l'esistenza nell'East End è qualificata dagli elementi più bassi [...] Le risate sensuali, gli scherzi scurrili, le lotte brutali o spregevoli, piccoli imbrogli dei mercati all'aperto sono gli aspetti esteriori concessi dalla società per placare la condizione interna di eccessiva tensione e di fame. Ahimè, pietà per questo incessante dramma di vita incivile, per questa lunga catena di inconscia iniquità (figli uniti ai genitori, amici ad amici, amanti ad amanti) che conduce nel pozzo senza fondo delle degenerazioni'.⁶ La parola *slum* entra così nel linguaggio comune grazie ai resoconti di tutti coloro che si muovevano con coraggio e spirito d'avventura nei quartieri poveri dai mille pericoli, come novelli esploratori di un continente selvaggio e sconosciuto. Il caso del termine *slum* è poi molto interessante perché dalla *denominazione* si passa alla *egemonia*, quando il termine si afferma a livello planetario agli inizi degli anni Duemila, nel contesto della crescita vertiginosa dei tassi di urbanizzazione in America Latina, Asia ed Africa. La parola *slum* torna in auge per descrivere il grande fenomeno dell'abitare informale e dell'autocostruzione che ha caratterizzato la crescita urbana di queste aree. Tuttavia, la circolazione planetaria contribuisce a perpetuare stereotipi negativi, funzionali ancora una volta a non affrontare le questioni strutturali e le complesse dinamiche sociali ed economiche che portano alla moltiplicazione in contesti diversi di questa tipologia di insediamenti. L'appiattimento su una nozione egemonica finisce poi per cancellare le specificità storiche della crescita delle città nel sud globale e l'interessante contributo allo studio della marginalità che proviene dai dibattiti nazionali. Ricordiamo ad esempio i lavori di Gino Germani sull'America Latina e le sue

⁵ *Ivi*, p. 267.

⁶ C. Booth, *Life and Labour of the People in London*, Macmillan, London, 1892-1897.

considerazioni sul peso che l'eredità coloniale ha sulla genesi della città latino-americana e la dipendenza da economie esterne sul suo sviluppo nel Novecento.⁷ Un altro esempio significativo è la circolazione della parola *bidonville* (parola nata in contesto coloniale) in Francia a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Il termine è attestato in Francia per la prima volta nel 1955 nel discorso del sindaco di Nanterre, comune della periferia nord-ovest di Parigi, in una seduta del consiglio della Senna, convocato a seguito di un incendio mortale sviluppatosi in una area di autocostruzione. Dopo la Seconda guerra mondiale insediamenti auto-costruiti e precari erano molto comuni nell'anarchia che stava caratterizzando la crescita dei quartieri industriali attorno a Parigi. Il quartiere di Saint-Denis era ad esempio quello in cui progressivamente si andava sistemando la maggior parte dei nuovi lavoratori dell'industria sia da altre regioni francesi, ma anche da altre nazioni come l'Italia, il Belgio, il Portogallo, la Spagna ma anche da contesti extraeuropei. Nella *Pleine di Saint-Denis* si era costituita la cosiddetta *Petite-Espagne* una comunità di 4000 persone di origine spagnola che vivevano in baracche e ripari autocostruiti. Altri insediamenti di immigrati si moltiplicano nel disordine di questa area, il *Barrio-Chino* abitato da cinesi, le baracche degli Armeni, quelle degli italiani. Tuttavia, il diffondersi di questa tipologia di insediamenti, non desta particolare preoccupazione nella opinione pubblica né nel governo. Si riconosce più che altro un problema di *mal-logement* che affligge non solo le aree periferiche, ma anche alcune zone centrali della città, in cui persistono condizioni di miseria che favoriscono anche il propagarsi o la difficoltà a debellare alcune malattie come il colera. Fino agli anni Sessanta del Novecento né gli insediamenti precari né la questione dell'immigrazione vengono mediatizzate, mentre l'inizio dell'utilizzo della parola *bidonville* è legato alla scoperta e alla costruzione di un problema pubblico che alla questione urbana, ovvero la insalubrità e la miseria delle condizioni abitative, unisce l'esigenza di controllo dei lavoratori immigrati provenienti dalla Algeria, una presenza ritenuta all'epoca fonte di tensione e pericolo, visto che siamo nel pieno del conflitto franco-algerino (1954-1962). La *bidonville* diventa quindi l'onta della nazione

⁷ G. Germani, *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità in America Latina*, in G. Turnaturi (a cura di), *Marginalità e classi sociali*, Savelli, Roma, 1976, pp. 26-67.

una lebbra sociale di cui bisogna sbarazzarsi, attraverso la demolizione e il ricollocamento dei suoi abitanti.⁸

Una storia tutta americana

Al di là di queste considerazioni più di carattere generale, l'*invenzione dell'underclass* è ancorata all'antiurbanesimo che accompagna la storia degli Stati Uniti – ben espresso dalla famosa frase di Lewis Mumford 'costruendo le nostre città abbiamo violato la purezza della *wilderness*' – e a quell'inconscio razziale che ben emerge non solo nel costruito *underclass*, ma in altre parole e pratiche discorsive che testimoniano il perpetuarsi di una frattura profonda fra bianchi e neri nello spazio urbano. *Underclass* è quindi uno dei molti termini della linea del colore che caratterizza la storia urbana nordamericana. È utile allora soffermarsi sulla circolazione di altre parole associate alla marginalità urbana negli Stati Uniti, partendo proprio dalla parola *slum*. Bisogna innanzitutto ricordare che una componente centrale dell'*immaginario dello slum*, per dirla con Dominique Kalifa,⁹ è in questo contesto lo stereotipo etnico associato innanzitutto alla massiccia emigrazione proveniente dalla Europa. La proliferazione di lingue straniere nelle città era considerata il sintomo di una profonda malattia sociale visto che gli immigrati andavano a formare delle vere e proprie colonie in cui mantenevano usi e costumi originari. Lo *slum* come patologia sociale era riferito anche alle zone abitate dalle comunità di lavoratori cinesi considerati una popolazione aliena e una minaccia per la salute dell'intero corpo sociale. E ovviamente lo stigma dello *slum* pesava anche sulle comunità nere provenienti dalla Grande Migrazione, rispetto alle quali la persistenza di forme di segregazione su base spaziale determinerà la progressiva sostituzione del termine *slum* con quello di ghetto in riferimento ai quartieri in cui risiedevano.¹⁰ Sulla spinta delle denunce di studiosi, giornalisti e riformatori sociali vengono introdotti interventi di risanamento degli *slum* (*slum clearance*) poiché le pessime condizioni di queste aree costituivano l'*humus* ideale per il dilagare di

⁸ S. Paone, *Attorno e oltre Nanterre per una storia dei margini della città*, in A. Sayad (avec la collaboration de E. Dupuy) *Una Nanterre algerina. Terra di bidonville*, Ets, Pisa, 2019.

⁹ D. Kalifa, *Les Bas-Fonds. Histoire d'un imaginaire*, Editions du Seuil, Paris, 2013.

¹⁰ A. Mayne, *Slum. The History of Global Injustice*, Reaktion Books, London, 2018.

malattia, criminalità e immoralità. La preoccupazione generale era non tanto per le difficili condizioni di vita che i residenti in questi squallidi quartieri dovevano sopportare, ma per la paura che un ambiente malsano e corrotto disintegrasse le famiglie, perpetuando vizio e criminalità anche nelle generazioni a venire oltre che nell'intera città. Le politiche di *slum clearance* non avevano suscitato grande interesse negli investitori privati visto che si trattava sostanzialmente di alloggiare i poveri in condizioni più decorose, ma a partire dagli anni Trenta del Novecento sia gli imprenditori immobiliari sia i proprietari degli immobili cominciano a rendersi conto che l'intervento su aree povere delle *inner city* – nelle quali crescevano i fenomeni di segregazione delle famiglie nere per l'impossibilità di accedere alle aree suburbane in forte espansione – poteva essere profittevole. Ad esempio, nella città di Miami la maggior parte dei 25.000 neri vivevano a nord-ovest della città in un quartiere denominato *Colored Town*. La zona composta da alloggi miseri e fatiscenti era considerata una sorta di peste. Le élite della città convinsero la divisione immobiliare della Public Work Administration a fornire i fondi per la distruzione di *Colored Town* e a costruire in una zona più decentrata case popolari per le famiglie nere, recuperando così una area che poteva essere utilizzata per far spazio ad una ulteriore espansione del quartiere degli affari e degli interessi commerciali. Sostanzialmente si poteva rendere più attrattive le *inner city* spostando le famiglie nere che precedentemente le politiche razziali avevano lì confinato e segregato, escludendole dall'accesso alle affluenti e bianche aree suburbane. Così progressivamente nelle politiche di intervento sulla città l'enfasi di pianificatori e amministratori si sposta dalla richiesta di 'case dignitose e pubbliche alla necessità di un intervento più generale sulle aree povere e degradate delle *inner city* per favorirne lo sviluppo economico previa distruzione del tessuto abitativo, economico e sociale preesistente'.¹¹ L'attenzione si concentra sulle zone in cui lo sviluppo economico è ritardato da condizioni di contesto quali i bassi valori immobiliari, la mancanza di investimenti, la assenza di manutenzione degli edifici, la tipologia di attività economiche presenti nell'area. Tutti fattori, cioè, che vanno a costruire una pratica discorsiva che confluisce nel concetto di *blighted*. Il termine ha origine nella biologia e descrive una malattia delle

¹¹ R.M. Fogelson, *Downtown: Its Rise and Fall, 1880-1950*, Yale University Press, New Haven and London, 2001.

piante. In un lavoro di Mabel Walker del 1938 si trova specificamente associato ad alcune caratteristiche della città, viene cioè definita *blighted*: un'area nella quale il deterioramento ha provocato la riduzione dei valori economici e sociali in una misura tale da richiedere un intervento di riqualificazione diffusa per scongiurare la trasformazione della zona in uno *slum*.¹² L'individuazione delle aree con queste caratteristiche e il loro risanamento diventa una priorità per le politiche urbane. Lo spauracchio del *blight* viene evocato in ambito urbano per creare l'idea di una sorta di malattia allo stato iniziale che può sia diffondersi da un quartiere all'altro e sia aggravarsi trasformando l'area in una zona ancora peggiore e più malsana.¹³ Mentre nelle politiche di *slum clearance* il punto di partenza erano le pessime condizioni dell'alloggio, facilmente valutabili a partire dalla mancanza di standard abitativi (ventilazione, luce, servizi igienico-sanitari ecc.), nelle politiche di rinnovamento e riqualificazione di intere parti delle città molto più vaghi erano i criteri di valutazione di un'area *blighted*. La legge federale assegnava agli enti di pianificazione la facoltà di catalogare sia gli *slum* che le aree *blighted* in maniera del tutto arbitraria e siccome, come ricorda Thomas Angotti, la maggior parte degli urbanisti erano bianchi e appartenenti al ceto medio nella catalogazione confluirono tutte le loro fobie razziali e le loro ansie sociali.¹⁴ E quindi nella pratica le aree *blighted* coincidevano con quelle abitate dalle minoranze e soprattutto da famiglie afroamericane, il cui stile di vita e le attività che realizzavano, a causa dello stesso pregiudizio razziale che le aveva intrappolate nelle *inner city*, vengono considerati uno ostacolo al pieno sviluppo economico della città.¹⁵ Fra il 1950 e il 1960 le città americane hanno messo in atto massicci progetti di rinnovamento, soprattutto delle aree attorno ai *central business district*, e ciò ha comportato la dislocazione di più di un milione di persone per lo più appartenenti a minoranze. Per citare qualche dato alla fine degli anni Sessanta a New York è stato stimato in 29.464 il numero di famiglie espulse dai progetti di rivitalizzazione di cui il 40% di colore. Sempre nello stesso periodo a

¹² M. Walker, *Urban Blight and Slums: Economic and Legal Factors in their Origin, Reclamation and prevention*, Harvard University Press, Cambridge, 1938.

¹³ J.Q. Wilson, *Urban Renewal: the Record and the Controversy*, MIT University Press, Cambridge, 1966.

¹⁴ T. Angotti, *New York for Sale Community Planning Confronts Global Real Estate*, MIT Press, Cambridge, 2008.

¹⁵ *Ivi*, p. 89.

Chicago la stessa sorte è toccata a 22.950 famiglie (il 64% di colore); a Philadelphia sono state allontanate 13.578 famiglie (72% di colore); a Detroit 8.231 (67% di colore), a Baltimora 8.678 famiglie (il 74% di colore) e ad Atlanta 4077 famiglie di cui 89% di colore.¹⁶

Da questi pochi esempi ben si comprende l'importanza di scandagliare il *lavoro storico di fabbricazione collettiva* delle parole e delle pratiche discorsive per costruire concetti sociologici robusti dal punto di vista *semantico, logico* ed *euristico* come invita a fare Wacquant. *L'invenzione dell'underclass* si rivela perciò come una preziosa guida per lo studio della città. Un potente apologo sui pericoli e le insidie della ricerca in ambito sociale, poiché mette in evidenza le difficoltà che le scienze sociali hanno ad allontanarsi dal senso comune, ma soprattutto disvela gli inganni delle mode intellettuali e della ricezione acritica nel mondo accademico di termini che nati in altri contesti diventano oggetti di ricerca, finendo con il conferire rispettabilità scientifica a categorie che sono prodotti di logiche di controllo e dominio.

Parigi, gennaio 2024

¹⁶ S. Paone, *Il concetto di urban blight nelle politiche di Urban Renewal negli Stati Uniti*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 128, pp. 144-158, 2022.

Indice

Il diavolo in città: <i>prefazione all'edizione italiana</i> [Loïc Wacquant]	7
Introduzione <i>Alla ricerca delle parole perdute</i> [Sonia Paone]	11
Prologo	25
<i>Parte prima</i>	
Il racconto dell'underclass	49
<i>Capitolo 1</i>	
Tra mito e concetto: Genealogia di una categoria sfuggente	55
<i>Capitolo 2</i>	
La tragedia dell'underclass: Teatro politico e ricerca	73
<i>Capitolo 3</i>	
Anatomia: le tre facce dell'underclass	85
<i>Capitolo 4</i>	
La strana carriera di un demone popolare razzializzato	121
<i>Capitolo 5</i>	
Implicazioni per la epistemologia sociale della marginalità urbana	135
<i>Parte seconda</i>	
Lezioni dal racconto	151
<i>Appendice</i>	
Le nove vite dell'underclass	193
Riferimenti bibliografici	201



Eliopoli

L'elenco completo delle pubblicazioni
è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-collana.asp?col=Eliopoli>



Publicazioni

1. Loïc Wacquant, *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. A cura di Sonia Paone, Agostino Petrillo, 2016, pp. 372.
2. Sonia Paone, Agostino Petrillo, Francesco Chiodelli, *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, 2017, pp. 124.
3. Abdelmalek Sayad con la collaborazione di Eliane Dupuy, *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*. Traduzione di Agostino Petrillo. A cura di Sonia Paone e Agostino Petrillo, 2019, pp. 136.
4. *Scenari urbani in trasformazione. Dialoghi interdisciplinari sul quartiere della stazione di Pisa*. A cura di Sonia Paone, Silvia Venturi, Elena Carpi, 2019, pp. 176.
5. Loïc Wacquant, *Bourdieu va in città. Una sfida per la teoria urbana*. Traduzione e cura di Sonia Paone, 2022, pp. 268.
6. Pierre Bourdieu, Abdelmalek Sayad, *Lo sradicamento. La crisi della agricoltura tradizionale in Algeria*. Traduzione e cura di Sonia Paone, 2022, pp. 216.
7. *Periferia/periferie: teorie, prospettive, contesti*. A cura di Sonia Paone e Silvia Venturi, 2022, pp. 128.
8. Loïc Wacquant, *L'invenzione dell'underclass. Storia di un mito urbano*. Traduzione e cura di Sonia Paone, 2024, pp. 240.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024